

© 1991, Gius. Laterza & Figli

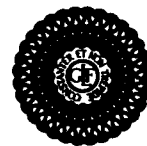
Prima edizione 1991

INTRODUZIONE A

LESSING

DI

NICOLAO MERKER



EDITORI LATERZA

GOTTHOLD EPHRAIM LESSING

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nell'aprile 1991  
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari  
CL 20-3797-1  
ISBN 88-420-3797-4

#### I. UNA FAMIGLIA DI PICCOLA BORGHESIA SASSONE

È singolare quanti grandi intellettuali, oltre a Gotthold Ephraim Lessing, abbia annoverato tra il Seicento e la prima metà del Settecento l'Elettorato di Sassonia, o perché ivi nati o perché nei centri culturali sassoni svolsero parte della loro attività.

In Sassonia nacquero il giurista Pufendorf (1632); i filosofi Leibniz (1646), Tschirnhaus (1651), Thomasius (1655), Rüdiger (1673) e Crusius (1715); il poeta Gellert (1715) e il teologo Semler (1725). All'università di Lipsia fece circolare idee di illuminismo Thomasius con lezioni di diritto che dal 1688 tenne in tedesco (all'epoca uno scandalo!) e con la sua combattiva rivista «Le argute e serie conversazioni mensili»; nel 1703 vi si abilitò il futuro grande filosofo sistematico Wolff; vi insegnarono il thomasiano Rüdiger e il suo discepolo Crusius; nel 1730 vi divenne professore di poetica Gottsched, dopo esservi riparato per sottrarsi agli arruolatori prussiani in perenne ricerca di soldati di alta statura per i «grandi granatieri» di Federico Guglielmo I. A Winckelmann la Sassonia parve, nel 1746, una liberazione dopo trent'anni di mortificante Brandeburgo prussiano; e il poeta Klopstock fece a Pforta e a Lipsia esperienze culturali decisive nel decennio 1739-48.

Naturalmente i motivi dell'influenza che la regione sassone esercitò su chi vi si formava o vi operava non sta-

AVVERTENZA Le citazioni di Lessing sono desunte da G.E. Lessing, *Gesammelte Werke* in 10 voll., a cura di P. Rilla, Aufbau Verlag, Berlin 1954-58. Nei rinvii, che sono tra parentesi quadre, il numero romano indica il volume, la cifra araba la pagina.

Sempre tra parentesi quadre compare anche un altro tipo di rinvio. Può figurarvi un nome di autore seguito, in progressione, dall'indicazione di un anno (quello di pubblicazione della sua opera), eventualmente dal numero romano del volume dell'opera, infine dalla cifra araba di pagina. Il riferimento è in tal caso alla Bibliografia, dove si possono trovare il nome dell'autore e il titolo della sua opera con l'anno di pubblicazione. Ciò vale anche nel caso che, nel testo, il nome di un autore sia seguito da una parentesi quadra contenente soltanto un'indicazione di anno. Contestualmente c'è, preceduto dalla sigla B, il rinvio alla sezione o eventualmente sottosezione della Bibliografia.

vano dove li volle vedere una certa storiografia di tipo geopolitico-«razziale», nata già nella Germania guglielmina con lo storico della letteratura Joseph Nadler e poi rispolverata negli anni nazionalsocialisti: ovvero che quella concentrazione anche territoriale di fermenti culturali sarebbe dipesa da fattori quali l'«oriente tedesco», il «patrimonio di stirpe» e simili miti. Il reale *humus* era un favorevole convergere, da lunga data, tra buone strutture di istruzione pubblica, a cominciare dalle cosiddette *Fürstenschulen* di Grimma, Meissen e Pforta, scuole patrocinate dai principi Elettori, e una fioritura economico-sociale borghese relativamente avanzata. Sebbene politicamente snervata come in tutti i principati tedeschi, la popolazione conservò, in complesso, un potere economico di resistenza sufficiente a contrastare una dissanguatrice militarizzazione della società civile come la si era avuta in Prussia. L'esercito sassone, tre volte più piccolo di quello prussiano a rapportarlo al numero di abitanti, era formato di sudditi generalmente leali per consenso, non per costrizione.

Non che mancassero gli squilibri, sia socio-economici che culturali. Una cosa era stare a Lipsia, crocevia di idee e di traffici dove il denaro correva, frequentarvi l'università e il mondo del teatro o, come Klopstock, il cenacolo dei cosiddetti «poeti sassoni». Significava altra sorte abitare in sperduti borghi di provincia, sbarcando il lunario in dignitose mansioni di piccola borghesia ma al limite della pura sussistenza, e dovendo letteralmente mendicare dal principe l'aleatoria graziosa concessione, per sé o per i figli, di un sussidio per intraprendere gli studi.

Una famiglia siffatta erano i Lessing, a Kamenz nell'alta Lusazia, un borgo di circa tremila abitanti, da tempo uno dei più poveri della regione. L'origine della famiglia risale al capostipite Clemens, nato nel 1525 presso Chemnitz nei Monti Metalliferi, con cognome Lessick o Lessig, forse di lontana ascendenza slava, e poi teologo luterano. Su quell'ascendenza, congetturata dal prefisso slavo «less» («bosco») unito alla desinenza germanica «ig» o «ing», giocò soprattutto in periodo nazista la diatriba

sulla germanicità o meno di Lessing. Un Theophilus Lessing (1647-1735), nonno di Gotthold Ephraim, immigrò nel Seicento a Kamenz e vi divenne borgomastro, dopo aver però discusso all'università di Lipsia una tesi *Sulla tolleranza delle religioni*. Teologia e filosofia aveva studiato, a Wittenberg, anche il figlio di costui, Johann Gottfried (1693-1770), dal 1718 predicatore, e poi diacono e arcidiacono della chiesa luterana di Kamenz. Era, insomma, una famiglia che partecipava pienamente sia a dignitosi uffici della piccola borghesia di provincia, sia alla cultura che questi richiedevano, sia alla cronica miseria economica che comportavano.

Dal matrimonio (16 gennaio 1725) di Johann Gottfried con Justina Salome Feller (1703-77), figlia del locale pastore primario luterano Gottfried Feller (1674-1733), nacque a Kamenz il 22 gennaio 1729, terzogenito, Gotthold Ephraim: un doppio nome di risonanze luteranopietistiche («affezionato a Dio») e veterotestamentarie (l'omonima tribù israelitica). La madre non avrà su Lessing che influenze negative: dall'epistolario del figlio emerge che Justina finalizzava i suoi doveri materni essenzialmente a ostacolargli un'esistenza indipendente. D'altronde poco altro ci si poteva attendere da una donna interamente soffocata dall'obbligo tradizionale di sfiancarsi, in fisica sottomissione al marito, con un'interminabile serie di gravidanze: undici in un ventennio, dai suoi ventidue anni ai quarantuno, con dodici figli (l'ultimo parto fu di gemelli). Cinque figli morirono giovanissimi, a Gotthold Ephraim sopravvissero tre fratelli (tra cui il nonogenito, il futuro suo biografo Karl Gotthelf).

Il rapporto con il padre fu più complesso. «Mi sanguina il cuore, se penso ai nostri genitori», scriverà Gotthold al fratello Karl nel 1769 [IX, 323]: pensando cioè non soltanto alle costanti richieste di denaro che a lui, a sua volta sempre sommerso da debiti, la famiglia continuava a rivolgere e che egli non poteva soddisfare, ma certamente, soprattutto, allo scacco che la penuria economica finì per infliggere alle non spregevoli ambizioni intellettuali del padre. Questi, fino a quarant'anni, aveva

composto inni sacri e poesie, forse coltivando il segreto sogno di una gloria poetica; aveva anche pubblicato qualche lavoretto scientifico e tradotto scritti teologici dall'inglese e francese. Poi quella voce ammutolì, spenta dall'opprimente miseria quotidiana. A valvola di sfogo rimase un'impotente irascibilità, spesso anche nei confronti di Gotthold: non senza però che l'iracondo pastore trasferisse sul promettente figlio le sue proprie fallite speranze. «Vorrei, almeno, essermi perfezionato in te»: così gli diceva spesso, e quello sarà il ricordo più duraturo che Gotthold ebbe di lui.

All'istruzione del figlio l'arcidiacono aveva provveduto come e quanto poteva: dal 1734 dandogli lui i primi rudimenti, principalmente, si capisce, in cose di religione, poi affidandolo a Christlob Mylius, uno dei cugini, destinato più tardi a giocare un ben altro maggiore ruolo nella vita di Gotthold. A sei anni, quando si trattò di posare per un ritratto insieme al fratello Teofilo, il ragazzo pretese e ottenne di venir raffigurato non in mezzo alla solita ambientazione ludica, ma con un grande libro aperto sulle ginocchia.

Mentre Gotthold ancora frequenta (1737-41) la scuola pubblica comunale di Kamenz, il concistoro di Dresda accoglie l'«umilissima preghiera» che Johann Gottfried, ex borsista ducale a Wittenberg, aveva rivolto all'«alta paterna grazia» dell'Elettore affinché adesso potesse essere «il maggiore dei miei figli attualmente viventi» a beneficiare di vitto e alloggio nella *Fürstenschule* S. Afra a Meissen. A Lessing andò bene, in un'epoca in cui dipendeva dall'arbitrio dei principi, o di mecenati subordinati, il fatto che stipendi e sussidi venissero pagati o no, borse di studio concesse o meno.

Così, superato con buoni voti l'esame di ammissione, dall'estate del 1741 la sua testa assorbì quattordici ore settimanali di religione e latino, quattro di greco, tre di ebraico, e due, rispettivamente, di francese, retorica, matematica, storia e geografia. Karl Gotthelf, più tardi anche lui allievo a S. Afra, descriverà quella scuola:

Non ci si curava delle miserie né del grande né del piccolo mondo; si discorreva più della Grecia e del Lazio che della Sassonia; si parlava più latino che francese; si dicevano anche tante preghiere, ma esaltazione religiosa se ne incontrava poca, e chi era più incline a studiare che a pregare, costui studiava senza pregare. Certo, doveva stare attento che questo suo peccato non venisse scoperto. [K.G. Lessing, 1793-95, 31 (B, v)]

Gotthold stette attento; ma comunque in quelle scuole l'ortodossia luterana si era già allentata. I presto amati autori classici greci e latini poté studiarli come voleva. Più tardi, nella prefazione del 1754 alla terza parte dei suoi *Scritti*, rievocando quegli anni come «i soli veramente felici della mia vita», dirà che «Teofrasto, Plauto e Terenzio erano il mio mondo, e nell'angusto spazio di una scuola monacale li studiai con ogni comodità» [III, 673]. Sarà Plauto, dunque un vecchio amore, a fornirgli lo spunto, nel 1750, per il primo suo saggio di teoria estetica.

Intanto nella sua ottica entrarono però anche altri più «moderni» interessi. Magari pratico-quotidiani di solidarietà con i compagni, come la partecipazione, nel 1743, a una protesta contro il pessimo vitto, la quale però, allievo di ottimo profitto, gli valse solo un'ammonizione senza conseguenza; o qualche curiosità per l'allora più attuale delle filosofie, quella di Wolff; o un intenso studio della matematica e dell'inglese e francese; o l'ormai pronunciato desiderio d'impadronirsi quanto meglio possibile dello strumento linguistico tedesco, ma d'impadronirsene in maniera nient'affatto scolastica e accademica, bensì al fine, soprattutto, di trasformarlo in un veicolo per diventare «un uomo ragionevole». Come emerge da un'ironica e stilisticamente eccellente lettera del 30 dicembre 1743, la prima delle lettere di Lessing conservateci, alla sorella Dorothea Salome, pigra a scrivergli e comunque renitente a coltivare qualunque tipo di studi: «non riesco a capire come possano stare insieme queste due cose, esser dotati di ragione e saper parlare come ragione detta, e invece non sapere come si debba scrivere una lettera. Scrivi come parli, e scriverai bene!» [IX, 7].

Scrivere come si parla! Senonché quest'ideale, a cui

Lessing rimase fedele per tutta la vita, non sempre sarà anche praticabile. Non, ad esempio, quando su insistenza paterna il sedicenne dovette comporre un poemetto tra l'encomiastico e il marziale in onore di un tenente colonnello von Carlowitz per sdebitarsi di un sussidio che, elargito da quella famiglia a studenti meritevoli, aveva liberato nel 1742 il padre dal peso delle tasse scolastiche. Lessing insomma sperimentò assai presto l'umiliante realtà dei tributi da pagare ai mecenati: e ciò fu forse un motivo in più che, insieme ad altri, contribuirà sei anni dopo a dare corpo alla sua sferzante critica del mecenatismo, ormai consapevolmente politica, nell'ode in prosa *A Mecenate* del 1751.

Sempre durante gli anni di Meissen un'altra, ben più drammatica realtà dell'epoca incrociò per la prima volta l'itinerario di Lessing: quella, nel 1745-46, della seconda guerra slesiana, con la Sassonia alleata dell'Austria. È vero che a S. Afra, sappiamo, «non si parlava della Sassonia» e ci si estraniava dalle «miserie». Ma queste, adesso, almeno una ripulsa fisica di orrore la suscitano nell'ormai diciassettenne studioso. Meissen, assediata, bombardata e poi occupata dai prussiani viene descritta in una lettera al padre del febbraio 1746 [IX, 8-9] come un miserabile carnaio di soldati feriti, «ancora da trenta a quaranta nella maggior parte delle case», con «fetore» e «immondizia» ovunque, persino nella *Fürstenschule* dove il refettorio era stato adibito a servizi di lazzaretto. Raccontare icasticamente l'invivibilità di Meissen aveva però anche un altro scopo. Lessing voleva andarsene perché avvertiva da tempo che quella scuola non gli offriva più nulla. Se ne erano accorti anche i docenti. «È un cavallo che deve avere doppia razione di cibo», scrisse in primavera il rettore Grabener al padre di quello stupefacente allievo. «Le lezioni che per gli altri diventano troppo difficili, per lui sono un gioco da bambini. Non sappiamo quasi più che cosa farcene».

L'esito andò nel senso desiderato da Lessing. In seguito a due istanze rivolte dal padre all'Elettore, Gotthold poté ottenere la licenza con un anno d'anticipo, di-

scutando il 30 giugno 1746 una tesi *De mathematica barbarorum*. La prima tappa del cammino, a nemmeno diciott'anni, era compiuta.